

Il «segreto capitale» della predicazione

Mi è recentemente capitato di leggere il testo di un discorso sulla predicazione scritto quasi due secoli fa, nel 1838, da Ralph Waldo Emerson, uno dei più influenti filosofi americani del diciannovesimo secolo. Sono parole piuttosto severe, che ancora oggi risuonano con una certa attualità. Le suggeriamo alla riflessione dei nostri lettori perché, sia pure con una certa ruvidezza, sottolineano un fattore decisivo della buona (o della cattiva) predicazione.

«Una volta ho ascoltato un predicatore di fronte al quale fui fortemente tentato di dire che non sarei più andato in chiesa. La gente, pensai, va in certi posti per abitudine, altrimenti nessuna anima sarebbe entrata nel tempio in quel pomeriggio. Una tempesta di neve stava cadendo intorno a noi. Quella tempesta era reale, il predicatore al suo confronto era puramente spettrale, e l'occhio avvertì il triste contrasto guardandolo, e guardando poi fuori dalla finestra dietro di lui la bellissima meteora della neve. Egli era vissuto invano. Non aveva una sola parola che suggeriva il fatto che egli avesse riso o pianto, fosse sposato o innamorato, fosse stato apprezzato, o ingannato, o mortificato. Se anche egli avesse vissuto o operato, nessuno di noi avrebbe potuto ricavarne una maggior saggezza. Non aveva appreso il segreto capitale della sua professione, cioè saper convertire la vita in verità. Nessun fatto di tutta la sua esperienza personale era ancora entrato nella sua dottrina. Quell'uomo aveva arato e piantato e comprato e venduto; aveva letto libri; aveva mangiato e bevuto; la testa poteva dolere, il cuore battere; egli sorrideva e sofferiva; eppure, nonostante tutto questo, in tutto il suo discorso non c'era un'indicazione, un accenno, che egli avesse mai vissuto. Non aveva tratto una sola riga dalla storia reale. Il vero predicatore può essere sempre riconosciuto dal fatto che manifesta la sua vita alla gente, la vita passata al fuoco

del pensiero. Ma di quel cattivo predicatore non si poteva dire, dal sermone, in quale età del mondo egli fosse capitato a vivere; se avesse un padre o un figlio; se fosse proprietario o nullatenente, un cittadino o abitante della campagna o qualsiasi altro dato biografico. Sembrava strano che la gente venisse in chiesa. Si poteva pensare che le loro case fossero tanto poco accoglienti da costringerli a preferire quel vuoto clamore»¹.

Che l'omelia sia un momento assai importante del ministero pastorale è un dato di fatto evidente. È il normale luogo di circolazione della parola ecclesiastica. Ha grande rilevanza, nel bene e nel male, per la formazione della mentalità diffusa nelle nostre Chiese. Anche per questo ha da essere oggetto della massima cura. Attraverso la preparazione prossima, certo, ma anche e soprattutto coltivando attitudini e disposizioni appropriate dello spirito, che normalmente si determinano nel tempo attraverso un paziente e fiducioso lavoro su di sé. È a questo profilo che alludono le parole di Emerson. Esse purtroppo manifestano il vissuto di non poche assemblee liturgiche, dove la parola del predicatore finisce col risuonare vuota. Magari il discorso è in sé coerente e teologicamente corretto, ma solo al livello di una retorica che non accende alcuna luce nell'animo dell'uditorio. 'Perfetta' e irrilevante. Perché scocchi la scintilla di una comunicazione effettiva occorre che la parola detta sia il più possibile 'personale'. È il paradosso del comunicare: più si è 'attaccati' a quello che si dice, manifestando qualcosa che ci appartiene profondamente, più persone se ne sentiranno toccate e interpellate. Certo, va subito dissipato un possibile equivoco. Non si tratta di esibire sé stessi o di parlare in chiave autobiografica. Sarebbe l'opposto dello statuto proprio dell'omelia. Piuttosto, la parola della predicazione dovrebbe essere come il sedimento di diversi fattori. Anzitutto l'ascolto della Parola di Dio, a cui spetta il primato. Un ascolto esercitato nella preghiera, nella meditazione, nella riflessione e nello studio. Un ascolto, questo è il punto, di cui la domanda è ingrediente essenziale, come il sale. Quale domanda? Quella che sorge dalla vita, come accade per ogni uomo e ogni donna. Il dialogo con Dio non può non essere intessuto di questi interrogativi, se si vuole abitare nella verità di sé stessi. Un dialogo che incontra anche risposte, che a loro volta aprono altre domande. La Bibbia, a ben guardare, è piena di questa incessante dialettica. Ma, secondo punto, è necessario anche l'ascolto profondo della comunità,

della cui fede il prete si fa come l'interprete, il portavoce. Questa fede, spesso messa duramente alla prova dalla vita, deve in qualche modo risuonare nelle parole del predicatore. 'Assorbire' tale fede – nella sua bellezza e nelle sue fatiche – è come impregnarsi dell'«odore delle pecore» invocato da papa Francesco per ogni pastore, che così sarà riconosciuto da coloro che gli sono stati affidati. Ciò darebbe consistenza appropriata all'atto dell'omelia che è, all'interno della struttura dialogica della liturgia della Parola, la risposta dell'assemblea alla proclamazione della parola di Dio. Terzo punto: oltre all'ascolto del Signore e della fede della comunità dei discepoli, è necessario quello delle folle, della gente comune. Anche la loro vita deve trovare un posto nella celebrazione liturgica attraverso le parole del predicatore (se non altro perché anche lui è, come tutti, uomo del suo tempo, sempre che non viva nella separatezza, come talvolta può accadere).

Naturalmente un discorso compiuto sull'omelia richiederebbe altro spazio e altri registri. Qui si è voluto solo richiamare l'attenzione su un aspetto decisivo, senza il quale la predicazione risulta incapace di suscitare alcuna eco. Vorrei concludere ancora con le parole di Emerson, questa volta incoraggianti: sono rivolte ai futuri pastori dell'epoca, ma valgono anche per noi:

«Sii per loro un uomo, anzitutto e solamente. Cerca di essere esempio di pensiero e di virtù per loro; fa' in modo che i loro dubbi sappiano che anche tu hai dubitato e che il loro sentimento di meraviglia riconosca che anche tu hai provato meraviglia. Confidando nella tua anima, guadagnerai fiducia negli altri uomini. Nonostante tutta la nostra saggezza da quattro soldi, tutta la nostra schiavitù verso l'abitudine, non ci può essere dubbio che tutti gli uomini hanno pensieri sublimi, apprezzano le poche ore reali di vita, amano essere ascoltati, amano essere sollevati alla contemplazione dei principi. Svolgi presso gli uomini il servizio sacerdotale e, presente o assente, sarai seguito dal loro amore come da un angelo». Esiste più grande consolazione per le fatiche del ministero?

Aurelio Mottola

¹ R.W. Emerson, *Teologia e natura*, a cura di P.C. Bori, Marietti 1820, Milano-Genova 1991, p.108. Si tratta del discorso rivolto agli studenti dell'ultimo anno di corso della facoltà di teologia di Cambridge (Massachusetts).